

Così di Moravia, il Fernandez sa vedere molto bene il pansessualismo ed i suoi limiti; ma non s'accorge che tutta la problematica moraviana risponde prima di tutto ed essenzialmente una legge letteraria, alle esigenze proprie del romanziere; che il freudismo, su cui il critico insiste fin troppo, non è per lui che una tecnica letteraria, come tante altre, uno strumento come un altro, mediante il quale egli risolve volta per volta il suo problema narrativo, indipendentemente da ogni intenzione di cambiare il cervello degli uomini.

Del resto, non sono poche le rievocazioni particolari, in questo e negli altri saggi, che rivelano sia l'acume critico del Fernandez, sia l'amore e l'ammirazione che egli porta alla nostra narrativa. Occorre dargliene atto, nella speranza e con l'augurio che riesca a liberarsi dagli impacci e dalle animosità settarie.

E. N. Girardi

MORALE CRISTIANA ED ESIGENZE CONTEMPORANEE

La morale dei sinottici / La morale paolina / Morale e mistica alla scuola di san Giovanni / Morale greca e morale neotestamentaria / La libertà esistenziale di K. Jaspers / Fenomenologia esistenziale e morale tomista / Per un rinnovamento della teologia morale / Presenza e situazione della morale cristiana.

Volume in 16 di pagine 224, lire 900

Soc. Editrice VITA E PENSIERO - Milano

Le opere di Carlo Michelstaedter

La pubblicazione, da parte dell'editore Sansoni, di tutte le opere di codesto scrittore goriziano, che nel gruppo della « Voce » fiorentina costituì, assieme a Jahier, Slataper, Boine, la corrente dei « moralisti » (« artisti » furono invece chiamati Papini e Soffici), ripropone, e per le numerose testimonianze conservateci (alcune delle quali per la prima volta edite, come ad esempio l'epistolario), e per il caratteristico messaggio dell'autore, entro quali termini egli appartenga alla storia del costume o a quella della pura letteratura.

Ai giovani contemporanei infatti il nome di Carlo Michelstaedter dice ben poco, e non solo perché il gesto sdegnoso di rifiutare il dono della vita ha interrotto la sua attività nel settembre del 1910, ma specialmente perché la sua opera più probativa, *La persuasione e la rettorica*, composta come tesi di laurea e terminata nei giorni antecedenti alla morte, appartiene alla filosofia, così come un dialogo, tra platonico e ciceroniano, è quell'altro scritto di una certa ampiezza intitolato *Il dialogo della salute*.

Già da questi scritti è comunque possibile individuare alcune linee fondamentali della sua personalità di studioso e di scrittore: anzitutto quel suo voler rompere, come del resto era il comune anelito dei suoi compagni di gruppo, gli schemi consueti di una tradizione che pur nel tumultuoso ciondolare della lirica dannunziana conservava tanta parte dell'ottimismo classico. Gli scrittori della « Voce » invece, come rinunciavano esplicitamente al puro gioco della fantasia,

così alla girandola dei sentimenti anche i più astrusi ed estrosi, e cercavano una lingua ed una tecnica raffinatamente pure, perché si adeguassero a quella limpidezza e sincerità di atteggiamenti psicologici che era la loro ricerca sistematica.

Ma anche nelle opere organicamente concepite dal nostro autore, Carlo Michelstaedter mescola (ricordiamo specialmente il finale del *Dialogo della salute* così incerto tra la razionale accettazione della morte, ed il lirismo acceso dei vocaboli nonché il tumultuare improvviso dei sentimenti familiari, a precedere, come nelle lettere, ciò che vedremo esser stato probabilmente lo stato d'animo che lo portò alla decisione di togliersi la vita) il fluire caldo e circostanziato del ragionamento con elementi estranei, con un ritorno a quegli affetti familiari, costitutivi proprio di quella tradizione che voleva rinnegare.

E questo, del ritorno assiduo e preoccupato alle gioie del nucleo familiare, costituisce l'altro elemento fondamentale della sua esperienza di uomo e di letterato, e come l'uno si muoverà dalla negazione della vita ad una accettazione gioiosa delle occasioni quotidiane, così l'altro ad un linguaggio essenziale accosterà l'impeto del vocabolo inebriato d'affetto.

Si leggano a questo proposito le poesie, scritte quasi di getto nell'anno per lui decisivo, il 1910. La memoria leopardiana è per lo più insistita nel suo messaggio pessimistico (anche se gli avvii naturalistici dicono vaste letture nella poesia del primo novecento, e non sempre dei maggiori, quasi a ripercorrere una linea letteraria che a tanto ottocento appartiene, specialmente dell'ambiente veneto).

« Che mi giova, o natura luminosa,
l'armonia del tuo gioco senza cure?
Ahi, chi il tuo ritmo volle preoccupare
rientrar non può nei tuoi eterni giri
ad ozicare
nel lavoro giocondo ed oblioso ».
« ... Basta! Voglio uscire
da questa trama d'incubi! La vita!
La mia vita! Il mio sole! ».

Ma nella poesia che immediatamente segue si legge ancora e sempre:

« Come le rondinelle anno per anno
tornano al nido che le vide implumi,
così l'uomo nel giro dei suoi giorni
torna e ritorna al pensier della culla.
Ed ogni anno quel dì rifesteggiando
che alla fame, alla sete, che al dolore,
che alla vita mortale l'ha svegliato,
ogni anno in quel dì si riconforta
ad amar la sua vita ».

Sono questi i limiti della esperienza vissuta e sofferta da Carlo Michelstaedter che ci spiegano, mi pare, anche le ragioni dello sdegnoso rifiuto della vita. A questo proposito le lettere ci sembrano testimoniare con vera ricchezza l'urtarsi dei sentimenti opposti, il crescere tumultuoso delle incertezze, l'ansia di non venir meno alla dolcezza degli affetti familiari, il bisogno assoluto di certezze ricercate attraverso una lucida disamina intellettuale. Con quale stupore si legge nella lettera alla madre del 14 marzo 1908 la sua scoperta dei bambini: « or guardo con più simpatia ai bambini », argomento sul quale tornerà nella lettera immediatamente seguente: « in un paese, dei bambini giocavano all'altalena... io andai a giocar con loro ».

Si direbbe, a voler trovar un comune denominatore a tutti codesti atteggiamenti, che egli volesse esaurirsi in ogni suo atto, parola, ansia, che, senza voler

diventare il superuomo, tendesse comunque a fare di ogni suo atto l'unico, l'essenziale. E quando, ritornando con il pensiero su quanto aveva compiuto, comprendeva che non era sempre di uguale dignità e fattura, allora sentiva il peso della sua incapacità, umanamente certo incolmabile. Da questo succedersi di impulsi, di incertezze, ripiegamenti, impenamenti, lacerazioni, gridi, raccoglimenti, nasce la sua tragedia.

Nelle pagine che, assieme alle ultime della sua tesi, veniva componendo in quel settembre del 1910, ci si orienta sempre più verso il sacrificio unico ed insostituibile. « Se uno è salito al calvario non scende più e non c'è un dopo per lui, che ha vissuto in un attimo tutti i tempi. Cristo è salito al Calvario per morire, non per accomodarsi alla vita ». Anche il più dolce e vitale dei messaggi, quello del Vangelo, che pur gli aveva dettato pagine di intensa commozione, si tramuta per lui dunque solo in messaggio di morte. « Solo una reazione mi resta ora: d'andarmene, di distruggere questo corpo che vuol vivere ».

Ma ecco che ancora una volta ritorna il compleanno della mamma, ed allora la pagina si apre ad una dolcezza che altre volte gli avevamo conosciuta, e che sembrava farsi anche sostegno di vita. « Mamma mia, quando tu mi coprivi se avevo freddo... ora non amerai più in me il futuro incerto da curare, ma il presente vivo per se stesso, che niente può togliere, nemmeno la morte. Questo presente è quello che io faccio, è quello che io sono nella mia opera di ogni giorno ».

La mamma sua però lo raggiunge dalla villeggiatura a casa, dove era rimasto per portare a termine la tesi, e lo rim-

provera, pare, per non essersi recato da lei a presentarle di persona gli auguri. Il giovane allora ha uno scatto d'ira che gli brucia dentro l'unico legame che ancora lo teneva legato alla vita.

Quando però la madre se n'è andata, il dolore di tale inopportuna rivolta, operando su di un animo già insopportabile di ogni viltà, e in un corpo minato dal logorio degli studi, produce la catastrofe. Solo Dio che parla agli uomini nel loro ultimo e decisivo colloquio, cui nessun estraneo può mai partecipare, sa che cosa sia avvenuto veramente in quell'animo. A noi però non pare di poter vedere in Carlo Michelstaedter il primo degli esistenzialisti, anche se per molti aspetti egli può presentarci taluni dei caratteri propri di tali anime assetate d'infinito. Ci pare più esatto ridurre la sua testimonianza nell'ambito di quelle esigenze letterarie di cui si parlava all'inizio, sottolineando però che, come la sua esperienza letteraria si muove tra la ricerca della lingua insostituibile e la dolcezza del linguaggio familiare, così il distacco suo dalla vita non poteva avvenire se non nell'impeto breve e spesso irreparabile di uno scatto che ha annullato nell'attimo l'altro elemento costitutivo del suo temperamento.

A noi, lettori giovani, tale sembra la sua esperienza, pur cara nell'ansia, pur bella talora di un calore purificatore, tuttavia incerta nel suo sdegnoso porsi a testimonianza di un'epoca che altre voci conobbe più solenni e più pure, pur nell'ambito di quel gruppo di letterati della Venezia Giulia ai quali, proprio nella concordanza delle voci, occorrerà dar posto più ampio nelle nostre storie letterarie sul novecento.

E. Travi